

SORRENTINO, IL CINEMA DELLA REALTÀ GROTTESCA

di Michele Gottardi

C'è un barocco meno evidente, ma non meno radicato nell'arte, un barocco meno gesuitico e di facciata, ma profondo ed efficace: lo stile di Paolo Sorrentino, con lo svolgersi della sua filmografia, assomiglia sempre più a questo stile, quello di un vero barocco napoletano.

Uno stile che si è rafforzato progressivamente, nel tempo, e che muove i primi passi con *L'uomo in più*, film d'esordio del regista (Napoli, 1970): siamo nel 2001 e il film esce a Venezia con discreto successo. Già qui comincia quel percorso sulla casualità della vita e dell'esistenza che poi trova la sua epifania nei film successivi, attraverso personaggi a tutta prima marginali, in realtà prototipi di una realtà meno nota, ma non meno radicata. Antonio Pisapia/1 è un ex-calciatore che vorrebbe fare l'allenatore ma non glielo fanno fare; Antonio Pisapia/2 è un quasi ex-cantante molto cocainomane. Le loro vite a un certo punto si sfiorano, per poi allontanarsi pur nel comune destino di loser: come il cantante Franco Califano e il calciatore Agostino Di Bartolomei, cui il film liberamente si ispira. Nei film successivi i personaggi principali di Sorrentino hanno sempre più il volto e la maschera di Toni Servillo, come il protagonista de *Le conseguenze dell'amore* (2004), auto recluso da anni in una stanza d'albergo del Canton Ticino, Titta di Girolamo, anche lui un ex, ex-mafioso, uno che vive in una solitudine ricca di fantasie, un po' come l'usuraio Geremia de *L'amico di famiglia* (interpretato qui da Giacomo Rizzo), dove un altro tema dominante di Sorrentino, quello della malattia della società, profondamente corrotta sin nelle sue viscere, inizia a consolidarsi sino a diventare altrettanto costante quanto la presenza di Servillo. Temi che giungono all'apice ne *Il divo*, quando Sorrentino torna a Cannes (2008) per aggiudicarsi il premio speciale della Giuria, mescolando grottesco e reale, come è accaduto per buona parte di quella storia d'Italia di cui il divo Giulio ha avuto la regia. Se *This must be the place* può essere solo in parte considerata un'eccezione (anche qui un protagonista ha una storia alle spalle, è un'ex-rockstar in cerca del criminale nazista che aveva umiliato il padre durante la guerra, anche qui il marcio della società viene a galla dopo molti anni), i temi della corruzione e della diversità, uniti alla presenza di Servillo, tornano nell'ultimo film *La grande bellezza*, anch'esso in concorso sulla Croisette pochi mesi or sono, dove ancora una volta grottesco e male di vivere, alterità esistenziale e tessuto sociale distorto vengono al pettine come nodi insoluti. Parafrasando il protagonista Jep Gambardella, il cinema di Sorrentino fa affiorare una realtà sedimentata "sotto il chiacchiericcio e il rumore, il silenzio e il sentimento, l'emozione e la paura... Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza. E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile."



Michele Gottardi